





CHLOE DAYKIN

The title 'Fish Boy' is rendered in a large, bold, serif font. The letters are white with a dark outline. A small illustration of a boy in a white shirt and dark shorts is integrated into the letter 'i' in 'Fish'. The background is white with numerous small, dark, stylized fish swimming around the text.

**Fish
Boy**

Illustrazioni di Richard Jones
Traduzione di Mario Sala Gallini



GIUNTI

Bollicine

Dal 1914 a oggi, più di mille persone sono scomparse nel nulla in un'area di circa un milione e trecentomila chilometri quadrati. Scomparse dai radar, scomparse dalla faccia della Terra. Semplicemente, scomparse. Quella zona è stata chiamata il “Triangolo delle Bermuda”, e da allora quel nome le è rimasto addosso. Io penso che sia rassicurante dare un nome alle cose, per questo è stato fatto: ora che quella zona possiamo nominarla, ci sentiamo un po' meglio. Come se dando un nome a qualcosa fossimo in grado di averla sotto controllo, anche se in realtà continuiamo a non capirne nulla. Poteva essere chiamata “La Melma che Inghiotte” o “La Bocca Assassina”. Potrebbe essere un buco nero, un portale spalancato su un'altra galassia o un campo di forze alieno. La sola verità è che non ne sappiamo nulla, nulla di nulla, e non facciamo che tirare a indovinare.

Questo è quello che ho scritto alle 14.24 con un pennarello Berol a punta fine nella relazione intitolata *I grandi misteri del mondo* per la signora Ahira,

l'insegnante di letteratura. Ed è anche quello che sto pensando in questo momento, in mare, mentre quella COSA nuota davanti a me, spara raffiche di bollicine contro i miei occhialini da nuoto Aqua Sphere, modello Vista, e mi dice...

Kezdodik

Kezdodik

Kezdodik



Correre

Che fai se ti trovi davanti a una COSA che parla?

Gridi cose strane e corri via. Poi però ci ripensi e torni indietro.

Ma quando sei di nuovo lì, quella non c'è più, e tu non sai se è realmente esistita o se l'hai solo immaginata.

Ora te ne stai in piedi in mezzo alla spiaggia deserta. Il sole è al tramonto, il tuo asciugamano è scomparso, e così anche i tuoi vestiti e le tue Nike nuove. Forse è passato Jamie Watts e se li è presi. Oppure è stata la COSA. Tutte domande senza risposta che ti fanno venire il mal di testa. Allora vorresti buttarti di nuovo in mare, perché l'acqua per te è come l'anidride carbonica per gli alberi, ti libera la mente e fa uscire tutto quello che ti fa male. Ma non puoi, perché sai che fra poco il tè sarà pronto, perché ormai è quasi buio ed è domenica, il che vuol dire torta salata e patatine fritte per cena e, diciamocelo, chi vorrebbe perdersele?

Io sono Billy Shiel e quelle domande senza risposta

sono le mie, perché è di me che stiamo parlando. Proprio adesso, proprio qui: sulla spiaggia di Stepson. Potete vedermi oltre la linea degli scogli. Sono quello con la pelle d'oca. Quel puntino in mezzo alla sabbia con i pantaloncini da bagno blu.

La gente mi chiama Fish Boy, il Ragazzo Pesce. La mia pelle è increspata come le onde. La mia mente ribolle come un mare in tempesta. Dicono che ho sempre avuto la bocca aperta, che faccio troppe domande. A proposito, ve l'ho già detto che mi chiamano Fish Boy? Ah, ah, ah, stavo solo facendo un po' lo spiritoso, perché sul cervello dei pesci ci sono un sacco di storielle stupide. In realtà i pesci hanno un'ottima memoria, perfino i pesci rossi. Possono ricordare un suono fino a cinque mesi dopo che lo hanno sentito. E potete addestrarli a far ritorno da voi per cena, ovunque si trovino, mare o fiume che sia. Basta rifare lo stesso suono, e vedrete il vostro pesce tornare indietro come un boomerang.

Adesso però devo correre, prima che le patatine diventino fredde. Correre su per il sentiero della scogliera, costeggiare la casa dove abita Zadie Eccleston, quindi un agile tuffo oltre la siepe di biancospino che punge come filo spinato, un'ultima curva dietro al cartello stradale "Fare attenzione alle rane", e finalmente dentro casa passando dalla porta sul retro, come una folata di vento, come un fulmine, come il più veloce ragazzo scalzo e praticamente nudo che abbiate mai visto in tutta la vostra vita.

Brividi

Otto minuti e ventisette secondi: il secondo miglior tempo di sempre sulla distanza spiaggia-cucina da scalzo. Il mio orologio National Geographic è estremamente preciso e può scendere sott'acqua fino a 10 metri.

Papà è in piedi accanto al tavolo e mi fissa.

«Conosci le regole» mi dice.

«E le patatine?» chiedo. «Dove sono?»

«Non ci si presenta a tavola in costume da bagno».

«Metto in forno?»

«Che cosa, il costume?»

«Le patatine».

«Prenditi almeno un asciugamano».

Ha già messo la salsa sulle sue patatine e adesso afferra coltello e forchetta, e li tiene sospesi a mezz'aria. Vorrei starmene io lì, a volteggiare sopra il suo piatto, pronto a colpire. Invece non sono neanche seduto. Sono zuppo dalla testa ai piedi, in preda ai brividi.

«Può andar bene anche uno strofinaccio da cucina?»

«Sta' alla larga dai miei strofinacci».

Papà ci tiene molto ai suoi strofinacci. Ne riceve di nuovi a ogni compleanno e Natale. Sul suo preferito c'è scritto: "Sono troppo sexy per asciugarmi qui". Sta appeso accanto alla credenza, vicino a quello con i cavalli e la scritta "Ognuno deve camminare al passo che gli pare".

«Dove sono i tuoi vestiti?» domanda.

«Non so».

«E le scarpe?»

«Non so».

Papà mi guarda dritto negli occhi.

«Dov'è mamma?» chiedo.

«A letto».

«Ancora?»

Papà distoglie lo sguardo. «Ti prendo una vestaglia» dice, passandomi una mano fra i capelli. Sale al piano di sopra e torna con la mia vestaglia grigia, quella di pile.

Ho tre vestaglie, ma quella grigia è la mia preferita. È una taglia 13/14 anni. Io ne ho dodici ma ci sto bene, mi piacciono le maniche che arrivano fin sulle mani. Sarah Collins dice che il pile si fa con le borse di plastica. A me pare strano che le borse di plastica possano essere così morbide e calde. Quando infilo la mia vestaglia sento quel teporino prudere su tutte le braccia. Il pile per me è il top, è come avere sempre addosso un calorifero.

Papà finisce di apparecchiare anche per me. La torta salata e le patatine sono diventate un po' fredde,

ma nessuno di noi due dice niente. Io mangio pensando a Sir David Attenborough, il pluripremiato naturalista e documentarista.

Tutti amano Sir David. È il numero uno, sa quello che è importante sapere. Si è fatto tutte le domande e si è dato tutte le risposte. Sa di cosa bisogna aver paura e di cosa no, quando entrare nell'acqua e quando uscire.

La mia forchetta si tuffa nel ripieno della torta ed esplora un complesso reticolo di caverne. Inoltrandosi in una buia fessura di roccia sbuca nella sala centrale della grotta. È la prima volta che questa zona fondamentale viene esplorata, mai nessuno era ancora stato lì. Una nuvola di pipistrelli vola via, lontano. La forchetta è una poiana codarossa, il coltello un falco delle praterie.

Dal suo elicottero, David grida lottando contro un frastuono di eliche e di vento: *«Il falco avrà bisogno di tutta la sua abilità acrobatica e di tutta la sua capacità di concentrazione per individuare e afferrare una preda in quella moltitudine turbolenta...»*. Mi preparo a colpire.

«Non si gioca col cibo» dice papà.

«Non sto giocando, sto esplorando».

«Be', se scopri della carne, fammelo sapere».

Penso che se la mia forchetta dovesse essere la prima a imbattersi in un pezzo di bistecca laggiù, allora nessuno verrebbe mai a sapere niente della COSA che mi è apparsa sott'acqua, tutto sarebbe okay e Jamie Watts mi restituirebbe le Nike.

Domando mentalmente a Sir David cosa ne pensa.

Lui con la sua voce calma e distaccata sussurra: «... *Tra poco la femmina lascerà il nido*».

È un tipo così David, con la testa sempre alla natura. È un professionista.



Dita d'acciaio, forza d'orso

E ora eccomi qui. Qui dove c'è anche Jamie Watts. Non avrei mai pensato di avere qualcosa in comune con Jamie, neppure il numero di scarpe.

Ora so che ce l'ho.

Se ne sta lì nel giardino della scuola con Archie Longdon e Oscar Pierce. Giocano con il pallone di Archie, quello del Manchester United, nell'angolo vicino alla cabina elettrica. Palleggiano. Dietro la testa di Jamie si legge la scritta PERICOLO DI MORTE, con il disegno di qualcuno che cade all'indietro trafitto da una specie di grande freccia a zigzag. Se ci fosse un fumetto ci sarebbe scritto "Aaargh!", ma non c'è. C'è solo quel tizio che sta precipitando all'indietro, nel nulla. Ecco che Jamie alza lo sguardo. Sento la colazione rimescolarsi nello stomaco.

«Carine le tue scarpe» dice Jamie. Le guardo. Sono le mie vecchie scarpe da ginnastica con le stringhe. Mi stanno piccole e si vedono i pollici spingere in fuori.

Hanno un'aria ristretta e prosciugata, come quelle pozze che si formano sugli scogli sotto il sole d'agosto.

Oscar ride e fa qualcosa che non vedo alle mie spalle.

«Davvero carine» ribadisce Archie.

Jamie dà un calcio contro il muro. La punta delle mie Nike è già tutta rigata. Odio i graffi sulle scarpe. Penso a quello che farebbe David Attenborough in questa situazione. Non credo che Sir David salterebbe giù dalla nave con la sua attrezzatura subacquea immergendosi in un mare così insidioso. No, lui manderebbe giù una telecamera montata sopra un'asta. O farebbe semplicemente cenno di mollare gli ormeggi e avviare i motori per tirarsi fuori in fretta da quelle acque pericolose. Lo interrogo mentalmente. Lui mi dice: «*Il maschio dominante di un branco può attaccare in qualsiasi momento*», e parte sgommando sul suo Land Rover verso il Serengeti.

Faccio così anch'io: mi giro e me ne vado. Il giardino della scuola è un fondale marino. Io sono un pesce. Vorrei essere uno sgombro. Gli sgombri sono ottimi comunicatori; si spostano in banchi molto numerosi che formano una sorta di complesso organismo. Sono pesci estremamente socievoli. A meno che non facciate parte di un altro banco, perché in quel caso potrebbero anche mangiarvi. Se fossi uno sgombro adesso cercherei una foresta di kelp. I kelp sono alghe che possono raggiungere dimensioni ragguardevoli, fino ai 60 metri e oltre. Cerco la mia foresta avanzando fra le ombre. Mi imbatto in Becky Ramsden che sta mostrando a tutti un video sul suo iPhone con un gatto

che guida un escavatore. Lei sta in mezzo e quelli che guardano il video la circondano in semicerchio. Mi infilo nel gruppetto facendomi largo. «Ehi!», «Ahi!», «Lèvati!» qualcuno protesta, ma riesco a farmi spazio e arrivo al centro del gruppo, proprio vicino a Becky. È allora che li sento.

«Ehi, lo sentite anche voi questo tanfo?»

È Jamie a parlare.

«Come?»

Poi Archie.

«Sì che lo sento. Sembrirebbe...»

E Oscar.

«Puzza di pesce».

«Squame di pesce».

«È Fish Boy!»

Eccoli oltre il cortile, pronti a circondarci. Mi guardo intorno e mi rendo conto che questa non è affatto una foresta di kelp. Sono finito in una palla-esca. È così che i delfini giocano con noi sgombri. Ci nuotano intorno minacciosi, in cerchio, avvicinandosi sempre più, come cani che circondano un gregge. Ci spingono a riunirci in banchi sferici molto compatti, perché così, tutti stretti in questa specie di palla, noi ci sentiamo più sicuri. Poi ci incalzano verso la superficie terrorizzandoci con le loro bocche spalancate. E là ci aspettano gli uccelli predatori: cormorani, sule, berte. La palla-esca: un grande, frenetico banchetto, con noi in mezzo, accerchiati, a fare da cibo.

Lo zaino con le cose da ginnastica di Archie vola verso la mia testa. È pesante, c'è una bottiglietta d'acqua

dentro: mi colpisce e cado a terra. Jamie Watts avanza con aria da duro e tutti se la danno a gambe. Rimaniamo soli io e lui. Mi pianta un piede sul petto e si china vicinissimo alla mia faccia: «Ti piacciono le mie scarpe, Billy?».

Rimango lì per terra, sotto il suo piede, aspettando che suoni la campanella, che arrivi la signora Curtis o che le fauci di Jamie si aprano per inghiottirmi. Chiudo gli occhi e aspetto, ma non succede niente. Li riapro e lo vedo indietreggiare. Ha un'aria strana e sembra come impacciato nei movimenti. Adesso vedo che c'è un dito sul suo collo, e un altro che spinge poco più in là, tra il collo e la spalla.

«Lascialo stare» dice una voce dietro le dita. È una voce sottile. Quando le dita mollano la presa, Jamie si lascia cadere a terra, poi si rialza e riprende a indietreggiare, scappa. Guardo in su e c'è questo tipo. È uno nuovo, mai visto prima. Porta un piumino blu, occhiali dalla montatura scura ed è più basso di me, più basso di chiunque altro nella scuola.

«Sono contro la violenza» dice, e mi offre un dito per rialzarmi, il medio della mano destra. Lo afferro, do uno strattone. Mentre mi tiro su ho paura di fargli male, che il dito si possa staccare, ma non succede niente.

«Billy Shiel» dico. «Mi chiamano Fish Boy. La mia pelle è increspata come le onde. La mia mente ribolle come un mare in tempesta».

Gli mostro la pelle grinzosa del mio mignolo.

«Io sono Patrick Green» dice. «Dita d'acciaio, forza d'orso».

«Orso bruno, orso malese, orso polare o koala?»

Tecnicamente, i koala non sono orsi, e anche se la gente se li immagina come adorabili coccoloni sono in realtà piuttosto aggressivi.

«Tecnicamente, i koala non sono orsi» dice Patrick, e i nostri occhi si incontrano. Poi ringhia e risponde: «Grizzly».

Il suo ringhio è meno impressionante delle sue mani.

Me ne porge una e io resto a osservare le dita d'acciaio. Mi immagino la sua mano che stritola la mia. Lui se ne accorge e la ritira. Facciamo pollice contro pollice. Anche il suo pollice sembra dotato di superpoteri, solo con una piccola pressione ha fatto sparire tutto il sangue dal mio. Lo guardo, e da bianco lo vedo tornare di nuovo rosa.

Osservo Patrick Green e penso: *Da dove sei arrivato?* Penso ai grandi arrivi, alle grandi partenze, alle migrazioni nella storia dell'uomo, agli spostamenti nello spazio e nel tempo, alle sterminate moltitudini e alle enormi mandrie. Penso ai caribù e alle rondini, interi continenti da attraversare, migliaia e migliaia di chilometri solo per trovarsi al posto giusto nel momento giusto. Poi smetto di pensare, perché suona la campanella.

I cervelli sanno badare a se stessi

Io e Patrick ci incontriamo ancora durante il giorno. Salta fuori che viene da Crystal Palace, una zona residenziale a sud di Londra. Ma prima ha abitato anche in Irlanda nella contea di Armagh, a Bloomington negli Stati Uniti e sulle coste della Scozia davanti all'isola di Skye. «Mio papà deve spostarsi sempre per lavoro» dice.

Jamie Watts non ci dà più nessun fastidio. Quando Becky e Sheree ci passano vicine, Patrick mostra le dita e loro si allontanano ridacchiando. Devono essere molto divertite da questa faccenda delle dita d'acciaio perché nella ricreazione lunga ci ripassano accanto per ben quattro volte.

Durante l'ultimo intervallo faccio vedere a Patrick il Muro Rompiozza. Nel giardino della scuola, dove finisce l'erba e cominciano i sassi, c'è questa salita a gradoni di cemento. Lo chiamiamo il Muro Rompiozza perché quasi ogni giorno lì c'è qualcuno che cade,

spesso anche facendolo apposta, ma qualche volta no. Zak Wyming una volta ha provato a scendere i gradoni con questa tecnica di parkour che si chiama *parkour butterfly kick*, in cui devi volteggiare nell'aria tenendo il corpo sempre in orizzontale, ma gli è andata male: è scivolato, è caduto tutto sbilenco sul cemento, si è rimediato la frattura di una costola e il soprannome di Zonky, che sarebbe come dire Svirgolato, o qualcosa del genere. E si è anche perso la gita all'abbazia di Beda il Venerabile, che non è stata affatto male. Sono sicuro che il signor Royston, il bidello, ogni sera deve lavorare duro per pulire il sangue tutt'intorno al Muro Rompiossa.

Saliamo fino in cima, scendiamo con cautela fino a raggiungere un'altezza non troppo pericolosa e poi ci lanciamo sulla discesina d'erba che scorre accanto ai gradoni. Alla fine abbiamo tutti i pantaloni bagnati.

«Scegli un numero fra uno e quattro» mi dice Patrick.

«Fra uno e quattro? Non è che ci sia tutta questa scelta...» gli dico. «Non potremmo fare fra uno e dieci?»

«No».

«Perché?»

«Sceglino uno».

«Okay».

Mi concentro.

«Tre» gli dico.

Patrick alza la manica del braccio sinistro. Sul suo polso c'è scritto: "Sapevo che avresti scelto il tre". L'inchiostro si è un po' scolorito sotto la maglietta.

«Forte» dico, e mi avvicino per controllare che ci sia proprio scritto tre. In effetti c'è scritto tre. Mi domando se ho l'aria di un tipo da numero tre. Devo avercelo stampato in faccia. È questo che tutti pensano di me? Persone più fische al mio posto avrebbero scelto il quattro, o l'uno?

«Dammi la mano» dice. Lo faccio, e quando riapro la mia saltano fuori delle palline di spugna rossa.

«Circo magico» dice, e si picchietta il naso col dito.

«Ti sei portato queste palline il tuo primo giorno qui?» gli chiedo. Ripenso alle cose che avevo io il mio primo giorno. Tutto grigio. Astuccio grigio, zaino grigio, cartelletta grigia. Nessuna scritta, nessun oggetto alla moda, niente che saltasse all'occhio, tutto molto ordinario. Gli restituisco le palline stando attento a non farle vedere.

«Sì» risponde con un'alzata di spalle.

Becky e Sheree ci passano a fianco di nuovo e ridono. Dall'angolo vedo spuntare i capelli di Zadie Eccleston, seguiti da Zadie. Se li fa passare dietro un orecchio ma il vento glieli riporta in avanti. Il sole brilla sul suo zaino con i vampiri. Da piccoli, io e Zadie guidavamo con la sua minimacchina di plastica rossa e gialla su e giù per la nostra via. Insieme. Ogni giorno. Facevamo un mucchio di cose insieme, ma adesso non più. La sua famiglia ha traslocato dietro l'angolo, abbiamo iniziato la scuola qui ed è come se non fosse stato più lo stesso.

Passa accanto alla finestra del laboratorio di scienze. La sua pelle scura scintilla sotto il sole. Sento la

mia diventare dello stesso colore delle palline di spugna. Non so perché mi succeda questa cosa, so solo che qualche volta mi succede, di solito proprio quando non vorrei che succedesse, e cioè sempre.

Non racconto a Patrick della COSA che ho visto. Non lo racconto a nessuno. La signora Ahira durante la sua ora disegna lo schema del ciclo dell'acqua e con un pennarello blu scrive: "L'incredibile viaggio dell'acqua". Penso alla mamma a letto. Penso alle mie Nike. Penso alla COSA. Guardo fuori della finestra e vedo la sua faccia avvicinarsi di fronte alla mia.

Kezdodik

Kezdodik

Kezdodik

«Billy?»

La signora Ahira mi sta guardando. Non ho nessuna idea di quale fosse la domanda.

«Ehm...» dico, e divento rosso un'altra volta.

Suona la campanella e faccio per svignarmela, ma la signora Ahira mi chiama e mi fa tornare indietro.

«A che punto siamo con la relazione?»

I miei *Grandi misteri del mondo* sono già in ritardo di una settimana sulla data di consegna.

«A buon punto» dico.

«Davvero?»

«Devo ancora lavorarci un po'».

«D'accordo» dice avvicinandosi con la testa e inarcando un po' le sopracciglia. La settimana scorsa lei e mio papà hanno parlato di quella faccenda. Hanno parlato di me. E di noi. «Se hai bisogno di qualunque cosa, sai che io sono qui».

So bene che con quel *qualunque cosa* non si sta riferendo né alla carta colorata né alla sua scorta di pennarelli Berol a punta fine, anche se quella è proprio la cosa che le vorrei chiedere. Mi piacciono quei pennarelli, mi piace l'odore che viene fuori quando toglie il cappuccio.

«Qualunque cosa...» ripete, e per un momento smette di raccogliere i fogli delle relazioni sparsi sulla cattedra, «... anche se hai solo voglia di parlare».

Non ne ho. «Okay» dico sgucciando verso la porta come un Creeper di Minecraft. «Arrivederci».

Corro fuori in tempo per raggiungere Patrick. C'è sua mamma che lo aspetta, viene a prendere lui e la sorellina. La sorellina ha una felpa rosa con la scritta "Sono un angioletto", ed è in piena crisi di pianto. La macchina è una Volkswagen Fox bianca.

«Non me l'hai detto che venivi dall'Artico!» scherzo.

«Dall'Artico?»

«Viaggi su una Fox bianca, no? Una volpe bianca!»

Ah, ah, ah. La mamma di Patrick mi sorride ma non ride. È seduta al posto di guida, indossa una camicetta bianca e pantaloni blu. I capelli sono molto ricci ma completamente immobili, come se fossero un unico blocco. Se la si rovesciasse a testa in giù, credo che sarebbero perfetti come paglietta d'acciaio lavapiatti.

Ha lo sguardo fisso in avanti, oltre il parabrezza, e si passa una mano sulla fronte sudata. Guardo Patrick, ma lui è troppo occupato a far comparire dalle proprie orecchie delle gelatine alla frutta per far ridere la sorellina. Lei smette di piangere e se ne infila una nel naso. Ci salutiamo e me ne torno a casa per conto mio.

*

Recupero le chiavi da sotto la statuetta dello gnomo burlone e salgo le scale. Sono diventato molto bravo a salire senza far rumore. Il segreto sta nel togliersi le scarpe e andare il più piano possibile. So muovermi così lentamente che potreste non accorgervi della mia presenza. È un'abilità che ti può tornare utile anche se vuoi osservare gli animali selvatici. Salire le scale però è più semplice, perché non ti devi preoccupare della posizione del sole e di dove cade la tua ombra. Quando invece osservi gli animali selvatici, se la tua ombra ti cammina davanti vuol dire che ti trovi nel posto sbagliato al momento sbagliato, e allora sei fregato. Ma sulle scale non c'è ombra, perché non c'è luce, a meno che uno non decida di accenderla, e io tanto non l'accendo. Doversi occupare solo dei rumori è più facile.

Quando arrivo in cima, vedo che la porta è leggermente socchiusa. Spingo ancora quel poco che basta per infilarmi dentro di profilo. La luce nella stanza è davvero molto forte. È come quando sei al mare, che

c'è sempre tanto di tutto. Tanta luce, tanta aria, tanto vento, tanta pioggia, tanti lampi. Tutto è selvaggio, estremo.

Vedo la sua sagoma nel letto. Le lenzuola si alzano e si abbassano al ritmo del respiro. Cammino sopra le riviste posate sul pavimento. In copertina foto di modelle, che papà ha ritoccato con barbe e grandi occhiali, e titoli colorati come *Vite di lusso* e *Un corpo tutto da amare*.

Mamma ha gli occhi chiusi. Una nuvola passa davanti al sole, vedo l'ombra passarle sul volto. «Ciao Billy» dice, e quando sento la sua voce faccio un salto indietro, perché i suoi occhi sono ancora chiusi e non me l'aspettavo. È una voce che fa fatica a uscire, come se parlare le costasse un grande sforzo. «Vuoi venire qui?» chiede scostando il piumone. È un piumone bianco con delle margheritine cucite sopra, lo abbiamo comprato insieme da Tesco. Quando siamo arrivati a casa, mamma era molto seccata perché aprendo il pacchetto ha scoperto che le margheritine erano solo sulla parte che si vedeva attraverso la confezione. Era logico immaginare che fossero dappertutto, e invece erano solo lì. Poso lo zaino, passo sopra le camicie da notte, i pantaloni e le altre cose buttate sul pavimento, stendo il piumone e mi ci sistemo sopra.

«È stata una bella giornata?» chiede aprendo un po' gli occhi e cercando di sorridere.

«Molte ore di scienze».

«A te piace la scienza».

«A me piace la natura».

«Oh, sì. Giusto».

Alza un braccio e io mi ci infilo sotto, schiacciandomi un po' contro la sua spalla. La cerco con lo sguardo, e vedo che i suoi occhi sono di nuovo chiusi.

«Abbiamo fatto una lunga discussione» dico.

«Sulla scienza?»

«Sui microbi. La signora Jones dice che ho una mente molto vivace».

«Ne vuoi uno?» chiede mamma indicando la scatola di biscotti Hobnobs dietro la cornice con la foto di noi tre sui tronchi galleggianti al parco divertimenti di Alton Towers. Papà ha un'espressione terrorizzata. Prendo due biscotti, uno per me e uno per lei, e ce li mangiamo guardando il mare dalla finestra, la linea alla fine di tutto dove il mare tocca il cielo. Non che il mare finisca lì davvero, siamo solo noi che non riusciamo a vedere più in là. Se riuscissimo a vedere il tutto sarebbe troppo, credo che ci farebbe male. La vista del tutto ci farebbe fumare il cervello. Corto circuito. È la stessa ragione per cui non ce la facciamo a immaginare l'infinito, uno spazio che non ha confini, che continua sempre, al di là del punto estremo e ancora più in là, senza fine. I cervelli sanno badare a se stessi, lavorano solo sulle idee che riescono a gestire: è un istinto di conservazione che hanno, una forma di autodifesa.

Sento la porta d'ingresso aprirsi e la voce di papà che sale le scale con qualcuno. Io e mamma ci guardiamo e facciamo sparire le briciole dal piumino. Mamma si tira a sedere appoggiando la schiena al

cuscino. Papà apre la porta. Quello con lui è il dottor Winsall.

«Salve giovanotto» dice.

Io lo guardo e basta.

«Ti va di andare a vedere un po' di tele, Billy?» dice papà.

«Non molto».

Papà mi lancia un'occhiata. Mamma mi dà un bacio sulla testa.

«Coraggio, amore» dice.

Scendo dal letto ed esco. Non vado giù, però. Resto sull'ultimo gradino e uso al meglio le mie tecniche di ascolto silenzioso.

Penso a Sir David nel deserto del Gobi, in Mongolia, sulle tracce del gerboa dalle lunghe orecchie. Il gerboa dalle lunghe orecchie è un animale notturno. Si muove freneticamente, velocissimo, nel buio. Il suo udito così affinato è per lui come una seconda vista. Le orecchie sono gigantesche, più lunghe in proporzione di quelle di qualsiasi altro animale. Sir David parla pianissimo: «*Il suo udito è straordinariamente fine: un gerboa dalle lunghe orecchie è in grado di sentire il rumore di un insetto che dorme*». I suoi principali nemici sono i gufi, che il gerboa sente avvicinarsi già da grandi distanze, per poi fuggire con balzi che possono raggiungere anche il metro d'altezza.

La testa di papà sbuca dallo spiraglio della porta. Faccio un balzo indietro.

«La TV era di sotto l'ultima volta che l'ho vista...» dice passandomi una mano fra i capelli. Tira fuori di

tasca un Twix e mi fa l'occhiolino. «Tieni, ti ho preso questo». Guardo la confezione dorata, dai colori allegri, e scendo le scale. Non mi sento affatto allegro. Faccio partire il DVD di *Pianeta blu* e mi riguardo quel pezzo con la foca che sta nuotando verso la spiaggia inseguita da un'orca assassina. La foca a un tratto si gira e lancia un grande latrato in faccia all'orca. Le abbaia sul muso, poi si rigira e riprende la sua strada. Non si lascia uccidere o mangiare o cose del genere. Continua semplicemente a nuotare verso la spiaggia.

